

Il carcere minorile e la rieducazione: le aspettative tradite

Maria De Luzenberger
Milnernsheim*

*Sostituto
Procuratore della
Repubblica presso
il Tribunale dei
Minori di Napoli

Nel 2009 due ragazzi stranieri si sono tolti la vita all'interno di carceri minorili: uno a Firenze ed uno a Bari.

Due storie di vita diverse contraddistinte però da due condizioni, quella dell'essere straniero e quella della detenzione, che le rende simili a tante altre.

Il ripetersi a breve distanza di tempo di questi atti di assoluta ed irrimediabile disperazione, costituisce un segnale inquietante che impone una riflessione sulla realtà degli istituti minorili: il suicidio, infatti, è un accadimento del tutto inconsueto in quel mondo, l'ultimo era stato nel lontano 2003.

Non sono però solo questi fatti eclatanti a destare preoccupazione quanto le molte segnalazioni di episodi più o meno gravi che indicano il progressivo e costante aumento, all'interno degli istituti minorili, di fenomeni e di autolesionismo e di violenza sia in danno di altri detenuti che in danno di agenti della polizia penitenziaria.

Tutto questo rende evidente la crescente sofferenza nei ragazzi detenuti e la situazione esplosiva che da un po' di tempo si sta vivendo all'interno degli istituti minorili, fatti che stanno riducendo progressivamente la distanza che tradizionalmente li separava da quelli per gli adulti.

E', quindi, importante dedica-

re qualche riflessione a questi segnali di disagio che provengono dal mondo dei giovani ristretti cercando di comprenderne le ragioni.

Certo non è questa la sede per effettuare un'approfondita analisi delle condizioni della detenzione dei minorenni, mi soffermerò, pertanto, solo su alcuni nodi che mi sembrano evidenti.

Gli istituti penitenziari minorili, così come quelli per i maggiorenni, hanno avuto negli ultimi anni problemi di sovraffollamento e carenze negli organici del personale e della polizia penitenziaria.

Questo, però, non è il riflesso di un incremento numerico del fenomeno della criminalità minorile: anche se negli ultimi anni è aumentata la percezione generale di insicurezza sociale e, quindi, in egual modo, quella legata alla devianza giovanile, l'analisi dei dati evidenzia che il numero delle denunce a carico dei minori non è aumentato.

Anche per quanto concerne gli arresti c'è stato un picco negli anni 2004-2005 ma ora, a partire dal 2006, sono in progressiva diminuzione.

Sono però molto cambiati, rispetto anche ad un passato non poi così lontano, i connotati dei fenomeni della devianza minorile ed è mutato, quindi, anche il



profilo dei minori che fanno ingresso in istituto.

Oggi si potrebbe dire, effettuando una grande generalizzazione, che l'utenza degli II.PP.MM. è divisa in due grandi categorie: una, in progressivo decremento numerico, costituita dai detenuti stranieri, provenienti da paesi extracomunitari o neocomunitari, che costituiscono circa il 41% dell'intera popolazione carceraria (il dato è riferito all'anno 2009), che si rendono autori di reati non gravi fra i quali, però, elevatissima è l'incidenza della recidiva.

L'altra categoria, in costante aumento, è costituita dai detenuti italiani autori di reati gravi o che appaiono in qualche modo inseriti in circuiti del crimine organizzato o, comunque, nella cultura che a quei circuiti appartiene.

In Campania, che è la realtà nella quale opero, si è evidenziata così la tendenza dei detenuti italiani a dividersi in gruppi che, in contrapposizione fra loro, agiscono secondo logiche di sopraffazione e dominio riproducendo divisioni e dinamiche proprie del mondo del crimine organizzato.

L'analisi dei dati evidenzia anche come negli ultimi anni, a fronte dell'indicata trasformazione nel mondo della devianza minorile, siano cambiate le risposte del sistema giudiziario: sono

aumentati, infatti, i minori ristretti in misura cautelare e quelli che scontano condanne definitive a pene detentive lunghe.

La trasformazione della popolazione carceraria ha quindi portato all'interno delle strutture problematiche nuove che, nell'attuale assetto e per il generale impoverimento delle risorse, non si è in grado di affrontare.

Alla luce di questa analisi i segnali di sofferenza negli istituti penali minorili non appaiono certo determinati da fattori contingenti o da particolari situazioni emergenziali: bisogna infatti prendere atto che essi sono il frutto di condizioni che tendono cronicizzarsi e che impongono una nuova modulazione degli interventi rieducativi o, come più spesso appare necessario, educativi.

La necessità di trovare nuove formule trattamentali, però, si scontra col dato obiettivo che i fondi pubblici destinati agli istituti sono sempre meno: molti dei laboratori e dei progetti attivi oggi nei penitenziari sopravvivono solo per la buona volontà del personale e di volontari e per aiuti economici che provengono da privati.

I tagli dei finanziamenti per la scuola, inoltre, non consentono che questa possa sempre essere organizzata in modo stabile in tutti i penitenziari e la frequenza



La giustizia e i minori

scolastica per alcuni dei minori costituisce non solo un diritto ma anche un obbligo.

Altro nodo centrale ed irrisolto è, poi, quello dei detenuti non italiani e mi riallaccio al punto di partenza della mia riflessione perché i due ragazzi suicidi erano appunto stranieri.

È, infatti, ovvio che la loro condizione sia aggravata dalle difficoltà legate alla diversità di lingua e di cultura e ciò, soprattutto, considerate le carenze di mediatori culturali.

Il problema per questi minorenni è, però, molto più ampio e riguarda più in generale la possibilità per loro di fruire e di avere accesso a tutti quegli istituti previsti dal diritto minorile che attenuano il rigore dell'intervento giudiziario conferendogli connotati di mitezza.

Mi riferisco non solo alle misure alternative alla detenzione prima e dopo la condanna ma anche a quegli istituti, come la messa alla prova, che consentono ai minori la fuoriuscita dal circuito penale.

L'intervento giudiziario per essere mite richiede infatti l'esistenza di una rete protettiva forte che si stringa intorno al minore e che lo sostenga nel suo percorso rieducativo.

Attualmente anello essenziale di questa rete, almeno per quanto riguarda la realtà meridionale

che più conosco, è costituito dalla famiglia: i servizi sociali, infatti, per la penuria di strumenti umani e materiali, non sono in condizione di fare fronte a situazioni nelle quali manchi o sia carente il contesto familiare dal quale il minore proviene e questo ovviamente rende la detenzione, di fatto, quasi sempre l'unica alternativa possibile per gli stranieri i cui genitori siano in posizione irregolare nel nostro paese.

So che a Milano si stanno sperimentando dei modi per consentire anche ai ragazzi stranieri di essere ammessi alla prova, ma si tratta di realtà isolate.

In questo quadro generale è, quindi, con evidenza, molto difficile attuare efficaci percorsi rieducativi e gli istituti penitenziari minorili tendono, purtroppo, sempre più, a diventare semplici luoghi di detenzione nei quali le istanze di difesa sociale trovano soddisfazione ma solo nell'immediato: se non si è in grado di lavorare per preparare il futuro dei singoli minori che si trovano a transitare negli istituti, infatti, non si può garantire in alcun modo l'effetto di prevenzione generale della pena con evidenti ricadute in termini di sicurezza.

Le risposte ai tanti problemi che ho evidenziato, ovviamente, dovrebbero essere molteplici.

Oltre al dato scontato che occorrerebbe destinare più risorse



se a tutti i sistemi educativi destinati ai minorenni e, quindi, anche agli istituti penitenziari che li accolgono, certamente sarebbe necessario affrontare anche un'organica revisione del sistema delle pene: in Italia il carcere ha ancora uno spazio eccessivo come risposta alla devianza dei minorenni e questo in totale violazione dei principi espressi in molte convenzioni internazionali ed in numerosi documenti delle istituzioni europee.

Il nostro ordinamento giuridico, in modo del tutto contraddittorio, prevede per i minorenni un sistema processuale e delle misure cautelari diversi da quelli previsti per i maggiorenni.

Si tratta di un complesso di norme assai moderne che vengono prese a modello all'estero ma che costituiscono un sistema incompleto.

Dopo la condanna, infatti, non c'è più distinzione fra minorenni ed adulti, le sanzioni sono le stesse e la regolamentazione della detenzione è la medesima.

Manca, infatti, un impianto di pene alternative che si ponga in logica continuità con quello delle misure cautelari e che permetta veramente di valutare la detenzione come *extrema ratio* da applicare solo per i reati più gravi o per casi di recidiva.

Manca, poi, anche un ordinamento penitenziario che discipli-

ni l'esecuzione della pena per i condannati minorenni.

La legge del 354/75, secondo quanto disposto dall'art. 79, avrebbe dovuto trovare un'applicazione solo temporanea nei confronti dei minorenni sino alla pubblicazione di una specifica normativa cosa, però, mai avvenuta.

Questa dimenticanza, segno della sciattezza legislativa che caratterizza tutto il diritto minorile, ha imposto alla Corte Costituzionale numerose declaratorie di illegittimità e costringe ad una perenne attività interpretativa costituzionalmente orientata i magistrati di sorveglianza.

Andando ancora più avanti ed oltrepassando probabilmente il confine di ciò che sarebbe possibile attuare in tempi brevi, occorrerebbe anche una revisione totale della politica penitenziaria per i minorenni: sarebbe bene passare infatti ad un sistema di carceri di dimensioni ridotte, con la forma di comunità educativa, con più educatori e strutture "semi-aperte".

Se non si decide di intervenire nel campo dell'esecuzione delle pene è evidente il rischio che l'intero sistema del diritto penale minorile naufraghi per l'implicita rinuncia alla funzione rieducativa della pena determinata dalle condizioni nelle quali essa oggi viene attuata.